

CDU 850 Vico:Bajamonti

Original scientific paper

Approvato per la pubblicazione il 5 dicembre 1991

Temi Vichiani di Giulio Bajamonti

Sanja Roić

Facoltà di Lettere, Zagreb

Le personalità di Giambattista Vico, filosofo, filologo, storico e teorico del diritto e di Giulio Bajamonti, medico, letterato e cultore di musica, possono essere a nostro avviso confrontate alla luce di alcuni comuni interessi culturali e scientifici.

Sotto l'aspetto dei poemi omerici nella generazione immediatamente successiva a Giambattista Vico, Giulio Bajamonti sembra essere quello che ha colto e penetrato fino in fondo la tesi esposta nel Terzo libro della *Scienza nuova*, tesi sulla «scoperta del vero Omero». O meglio, Giulio Bajamonti, nato a Spalato nel 1744, nello stesso anno in cui a Napoli moriva il settantaseienne Vico e veniva pubblicata la versione definitiva della *Scienza nuova*, riesce ad intuire nella etnologia immediata delle popolazioni morlacche le caratteristiche delle antiche popolazioni primitive ritrovabili nei poemi omerici. Da questo presupposto risulta legittima una ricerca di legami e di temi vichiani nell'opus dell'erudito spalatino.

La lettura e l'acquisizione dell'insegnamento vichiano da parte di Giulio Bajamonti sono ormai accertate: tale insegnamento è esplicitamente citato nel suo trattatello *Morlacchismo d'Omero*.¹ A differenza di Vico legato in vita pressoché esclusivamente alla città natale, Bajamonti compie gli studi a Padova seguendo la via paterna degli studi di medicina, ma nella sua produzione scritta prevarranno poi gli interessi letterari, umanistici e filosofici.

Mettendo a confronto le due personalità scientifiche e letterarie provenienti da due ambienti culturali diversi, ma accomunate dalle stesse lingue in cui si esprimevano per

1. Pubblicato sul «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», anno X, marzo 1797, pp. 77–98, e nella traduzione croata di Vladimir Rismondo su «Mogućnosti», Spalato, 24/1977, n. 1, pp. 96–101. La copia autografa è posseduta dall'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti a Zagabria, posizione IV a 15.

Lo stesso Bajamonti tradusse il trattatello in versi latini. Un' *Aggiunta al Morlacchismo d'Omero* fu inviata a Venezia al tipografo Storti nel 1796 all'incirca, ma non si è trovata traccia dell'edizione a stampa (cfr. Ivan Milčetić, *Dr Julije Bajamonti i njegova djela*, Rad JAZU 192, Zagabria 1912, p. 137).

iscritto – l'italiano e il latino² – va premesso che l'intenzione di chi scrive non è di dimostrare una stretta parentela o puro riflesso delle idee di uno di essi sull'altro, ma di evidenziare in quale misura se ne possa tratteggiare un confronto, tenendo conto delle specificità dell'ambiente culturale in cui ciascuno di essi viveva, comparando la loro, in parte comune, visione di alcuni problemi teorici, i rispettivi componimenti letterari e le poetiche che ne risultarono o che le presupposero.³

È noto che Vico scrisse moltissimi componimenti d'occasione, tra i quali numerosi versi, orazioni, epitaffi, ecc. ecc. La sua opera principale, *Scienza nuova* esce nella sua versione definitiva postuma nel 1744. Il distacco dalla città natale, che potrebbe essere paragonato al soggiorno-ritiro di Vico a Vatolla nel Cilento presso la famiglia di don Domenico Rocca, avverrà per Bajamonti più tardi, dopo gli studi. Il suo soggiorno non sarà nemmeno dedicato esclusivamente alle attività preferite, letture e studio come nel caso di Vico, ma all'esercizio della professione medica nella cittadina di Lesina (Hvar) sull'omonima isola. In parte sconosciuti o non sufficientemente apprezzati nei loro ambienti, ritenuti entrambi personaggi bizzarri, Vico per i propri interessi scientifici e filosofici che andavano oltre i confini e le mode intellettuali del tempo, e Bajamonti per il proprio interesse per la letteratura, per la filosofia e per la musica – si lamentavano tutti e due di essere – il primo – «forestiero» o «straniero nella sua patria», ed anche «sconosciuto»,⁴ e il secondo di essere «qui sconosciuto, anche se fuori di me si pensa diversamente».⁵

Un forte, ma ambivalente sentimento per la propria città caratterizzava perciò entrambi gli autori – la Napoli del tempo era per Vico «seconda Roma», «città sublime», «città di Stazi, Torquati e Maroni», ma anche «il deserto»,⁶ mentre Bajamonti dichiarava di voler premettere alle proprie *Memorie della città di Spalato* (sic!), alla quale fu legato da odio e amore e, tra l'altro, ritenuta da lui «barbara», un motto che nonostante la sua curiosità risulta pure in accordo coll'insegnamento vichiano nella *Scienza nuova*: «Ogni nazione dovrebbe promettere un premio a colui che mettesse in piena luce le manchevolezze della sua costituzione e delle sue abitudini, nonché degli errori dei suoi progenitori.»⁷

2. Bajamonti conosceva, ovviamente, la lingua «illirica», il francese e il tedesco (non così bene come l'italiano), mentre la «terza lingua» di Vico fu il dialetto napoletano.

3. Per i legami Vico-Bajamonti cfr. I. Milčetić, *op. cit.*; Žarko Muljačić, *La fortuna di G. Vico in Croazia*, in «Forum italicum», vol. II, 4, 1968, pp. 605–611; Idem, *Novi podaci o Albertu Fortisu i o njegovim putovanjima po našim krajevima*, in: «Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru», Zara 1966, 4, pp. 103–105; Idem, *Splitski književnik Julije Bajamonti*, «Mogućnosti», Spalato 1955, n. 10, pp. 795–800. Cfr. inoltre il volume J. Bajamonti, *Zapisi o gradu Splitu*, a cura di Duško Kečkemet, Spalato, Marko Marulić 1975 e Mate Zorić, *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku*, in «Rad JAZU», 357, Zagabria 1971, in particolare a p. 367.

4. Cfr. G. Vico, *Autobiografia*, a cura di Mario Fubini, Torino, Einaudi 1965, p. 23.

5. Cfr. I. Milčetić, *op. cit.*, p. 218, cit. dalla lettera di Bajamonti ad (Antonio?) Sorgo a Dubrovnik. Cfr. inoltre I. Morlacchi, *Giulio Bajamonti e l'Accademia di Spalato e Il morlacchismo d'Omero* in: Franco Venturi, *Settecento riformatore*, V L'Italia dei lumi, 2. *La Repubblica di Venezia (1761–1797)*, Torino, Einaudi 1990, pp. 360–370 e 411–413.

6. Cfr. G. Vico, *Giunone in danza*, in: *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, Laterza 1929² pp. 318–345. Cfr. inoltre la *Lettera al Padre Giacomo*, in *op. cit.*, p. 187.

7. Tratto dall'opera *Vom Nationalstolze* (Della fiera nazionale) di Johann Georg Zimmermann (1728–1795), medico svizzero alla corte di Federico II di Prussia, testo tradotto in italiano da Bajamonti. Tra i componimenti poetici di Bajamonti si trova pure: *Splendida capitale lasciata per venire in patria*, che canta la partenza da Roma.

La affinità tra i due autori, tenendo sempre conto della loro individualità e dei significati diversi che assumono nell'ambito delle rispettive culture, vanno cercate quindi in una posizione intellettuale analoga e nelle incomprensioni dell'ambiente cittadino, nell'attività poetica dei due autori, nell'interesse comune per il tema che successivamente verrà denominato «la questione omerica», negli scritti d'occasione, nel gusto per le etimologie. L'interesse per le scienze naturali e per la nautica è caratteristico per lo più di Bajamonti, mentre nell'ambito degli studi filosofici e storici primeggia indubbiamente Vico, ma non si dovrebbe tralasciare l'attività dell'erudito spalatino nel campo storico. Entrambi anticartesiani convinti, Vico dopo il *De antiquissivna Itolorum sapientia* (1721) giungerà persino a ironizzare «Renato Delle Carte» nella propria *Autobiografia* (1725). Bajamonti si dichiarerà come tale nell'epistola sul *vacuum* nella natura, che successivamente sarà satiroggiata dal dalmata Šimun Ostojić, cartesiano.⁸ Per quanto concerneva invece la scienza medica, è noto che Vico scrisse la Prefazione alla *Sifilide* di Fracastoro («il grande Fracastoro», come dirà poi Bajamonti), opera tradotta in italiano da Pietro Belli.⁹ L'idea di un possibile ed anzi auspicabile incontro della medicina in quanto scienza esatta, ma applicata all'uomo che non è solo corpo ma anche spirito, e le arti in quanto prodotti sublimi della mente (e quindi, anche del corpo) umana – quest'idea risulta comune ad entrambi gli autori. Infatti, nella prefazione alla *Sifilide*, Vico vuole dimostrare che «essa materia» ha dell'eroico, contrariamente a quanto viene spesso pensato. La dimostrazione è la seguente: «perchè la medicina negli antichissimi tempi fu professione degli eroi, onde tant'erbe ne serbano ancor i nomi fin al dì di oggi».¹⁰ Nel trattatello *Il medico e la musica*, pubblicato a Venezia sul «Giornale enciclopedico d'Italia» nel 1796, Bajamonti parte dal presupposto che gli stessi dei possedevano la scienza della medicina e l'arte della musica e della poesia, per dimostrare che attraverso le nozioni poetiche un medico può solo migliorare le proprie conoscenze – tra i nomi citati troviamo Omero, Esiodo, Apollonio, Nicandro, Teocrito, e fra i latini Virgilio, Orazio, Ovidio, Propertio, Persio, Giovenale, Marziale, Silio e Stazio. Anche la frase-epigrafe già menzionata che avrebbe dovuto star bene come premessa alle *Memorie della città di Spalatro* appartiene a un medico, quello della corte dell'imperatore Federico II di Prussia.¹¹ Già a partire dall'antichità, dice Bajamonti, si possono notare dei medici scrittori – Erofilo, Virgilio, Fracastoro, il quale secondo il medico spalatino possedeva delle capacità quasi divine nell'affrontare le malattie, poi Redi, Bellini, Ramazzini, ecc.¹² Non viene dimenticato nemmeno Ippocrate che «scriveva con distinzione ed eloquenza dove ciò era

8. Cfr. I. Milčetić, *op. cit.*, p. 196. Le epistole di Ostojić erano del 23 ottobre 1760 e rispettivamente 29 aprile 1761. La vena satirico-umoristica fu ben prolifica in Bajamonti. Dopo il viaggio in Bosnia vagheggiava il popolamento dei Dalmati di quelle terre, non conoscendo probabilmente il destino che per loro aveva già previsto Vico scrivendo la biografia del condottiero napoletano Carafa (cfr. il nostro *Vico, Carafa i Južni Slaveni* in: *Hrvatsko-talijanski književni odnosi*, Zbornik II, a cura di M. Žorić, Zagabria, ZZZK 1990, p. 65).

9. Cfr. G. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, Ricciardi 1953, pp. 945–950.

10. Ibidem, p. 947.

11. Cfr. J. Bajamonti, *Zapisi o gradu splitu*, *Op. cit.*, p. 101. La frase riporta alcuni errori in tedesco. Nel saggio l'autore si dilunga sulle derivazioni latine e/o greche del nome della città di Spalato.

12. Ibidem, pp. 315–316.

necessario» e per il quale – a nostro avviso – Vico sosteneva uno specifico primato tra gli scrittori in prosa.¹³

Bajamonti scrisse sulla musica; di Vico un biografo e suo allievo dice che l'amava molto, oltre alla pittura, e che dall'infanzia si diletta di più ascoltando musica e passeggiando sui colli partenopei...¹⁴

Nell'archivio dell'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti a Zagabria si trova il codice schedato IVA63, ossia il libriccino poetico autografo di Bajamonti.¹⁵ L'operetta consta di canzonette, sonetti, canzoni, frammenti di canti, elegie. Leggendo tali componimenti parallelamente alla produzione poetica del giovane Vico, ne risulta evidente che sia Vico che Bajamonti sono in gran parte debitori al gusto della poetica tardo-barocca, che imponeva loro sia la scelta dei temi che delle tecniche poetiche. Dall'altra parte *Gli affetti di un disperato*, il primo componimento poetico stampato (1692) del giovane Vico, canta pure in maniera barocca i sentimenti del giovane che ne diviene martire, combattuto dai propri oppressori.¹⁶ Il componimento poetico di Bajamonti dal titolo *Simile argomento, perchè posposto a La prima lontananza, benchè breve*, presenta alcune analogie con la canzone vichiana. Anche se il giovane Vico soffre di una crisi spirituale, esistenziale e in ultima linea religiosa, e Bajamonti rimane vittima di affetti amorosi, il repertorio dei temi – sulla linea petrarchesca – offre la possibilità di mettere in evidenza un parallelo stilistico-strutturale. Entrambi i componimenti, appartenenti ad una poesia di maniera, presentano una tensione iperbolica ed un crescendo drammatico che sfociano nella volontà di morire, risultato di sofferenza che si esprime nelle pene, nel pianto, nei lai, nelle crudeltà della sorte, nei lamenti, nel martellare dei dolori, nell'inferno «serbato nel petto». Ma mentre Vico si autocompiace delle proprie sofferenze e dalla stessa sua sorte e non chiede che solitudine per poter sentire in pieno il piacere-pena dei propri lamenti, Bajamonti, vitalisticamente, vorrebbe tramandare agli altri, ai suoi ascoltatori, l'insegnamento del proprio dolore. Simile disposizione d'animo è presente nel sonetto *Un sol raggio io più non ò*, contenuto pure nel libriccino del Bajamonti, dove viene testimoniata la tendenza dell'autore a tradurre i propri componimenti in forme poetiche diverse o elaborare alcuni temi ritenuti fondamentali sia nella canzone, che nel sonetto, canzonetta, ecc., procedimento non di rado riscontrabile nell'opus vichiano. Nel caso di Vico si può parlare di un sistema, di una visione globale evoluta nell'arco del tempo, nel caso di Bajamonti di temi di fondo che vengono espressi in forme diverse.

13. Cfr. G. Vico, *La Scienza nuova*, in *Opere*, ed. cit., paragrafo 499: «Le medicine per l'induzione dell'osservazioni, innanzi di Socrate avevano dato Ippocrate, principe di tutti i medici così per valore come per tempo, che meritò l'immortal elogio: 'Nec fallit quenuquam, nec falsus ab ullo est.'» Cfr. anche il paragrafo 857: «Ippocrate, il quale lasciò molte e grandi opere scritte non già in verso ma in prosa, che perciò non si potevano conoscere a memoria.» Cfr. inoltre il paragrafo 905.

14. Cfr. Nicola Solà, *Vita di Giambattista Vico*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», tomo XLVIII, ott.–dic. 1830, pp. 76–99. Sull'autore non si hanno molte notizie: egli fu allievo di Vico e poi avvocato a Napoli, morì certamente prima del 1804 (cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana*, I, Bari, Laterza 1947–8, p. 317–318).

15. La suddivisione dell'autore è la seguente: 1. Amoroze e di galanteria; 2. Nuziali; 3. Lode di varj personaggi; 4. Funebri; 5. Morali; 6. Sacre; 7. Burlesche. Secondo Milčetić, Bajamonti stimava molto i propri componimenti poetici, anche se negli ultimi anni di vita sosteneva che la sua Musa si fosse esaurita.

16. Per l'analisi più dettagliata della canzone vichiana cfr. il nostro G. Vico. *Književnost, poetika, retorika*, Zagabria, HFD 1990, pp. 71–74.

Ma i tratti che accomunano maggiormente i due autori sono riscontrabili a nostro avviso in un breve periodo di interesse per i temi che potrebbero essere accomunati sotto la designazione di «omerici». Considerando il legame, naturalmente univoco, Vico-Bajamonti a proposito dei temi omerici provenienti in parte proprio dalla lettura della *Scienza nuova* vichiana, bisogna ripetere il già noto riferimento bajamontiano a Vico nel trattatello *Morlacchismo d'Omero*, già menzionato sia da Milčetić che da Muljačić. Già all'apertura del lavoro bajamontiano Vico è menzionato esplicitamente quale «eretico», anzi «grande eretico» che non ha creduto nell'esistenza di un Omero: personaggio storico: «Parlando di questo secolo, e de' soli Napolitani, certamente il Vico fu per lo meno un grand'Eretico, avendo egli ammesso Omero solamente per metà, come dice egli stesso, e non credutolo già un determinato Uomo, ma un'idea, ovvero un carattere eroico di Uomini Greci che cantavano le loro storie.»¹⁷ Bajamonti mette in evidenza le «cose» morlacche di Omero non volendo, come dice, togliere nulla alla sua fama e al suo onore, ma ponendo l'accento anche sull'onore del popolo illirico o morlacco. Secondo l'autore i poemi omerici furono prodotto di sentimenti vivi e di forte immaginazione, non indeboliti dalle regole dell'arte o da qualsiasi filosofia, proprio perchè il popolo d'Omero fu rozzo ed incapace di pensieri sottili. Quando Bajamonti scrive che i Morlacchi sono caratterizzati da «vivide sensazioni e robusta immaginazione», tale affermazione proviene dalla ben nota XXVI degnità della *Scienza nuova* vichiana, «la fantasia è tanto più robusta quanto è più debole il raziocinio.»¹⁸ L'altra tesi vichiana, espressa nella XLIV degnità, sosteneva che «tutte le nazioni gentili [...] furono ne' loro incominciamenti poetiche e che prima tra loro nacque la poesia divina, dopo l'eroica», per cui questi caratteri poetici «che sono generi o universali fantastici» vengono ridotti – secondo Vico – «come a certi modelli».¹⁹ Bajamonti elabora la propria tesi sul morlacchismo di Omero, ovvero il parallelismo tra certi costumi dei Morlacchi e quelli degli eroi cantati nei poemi omerici, auspicandone una futura traduzione nella lingua illirica da parte di qualche dotto Raguseo (perchè proprio gli abitanti di Dubrovnik sono i migliori cultori della lingua popolare!) e perchè i poemi omerici sono di gusto morlacco, anzi, i Morlacchi sono la popolazione che si riconosce di più nei poemi omerici. Il medico, e ancora di più riformatore spatatino sosteneva (ancora con Vico!) che i popoli – prima di venire alla conoscenza dei caratteri scritti – esprimevano in versi i propri fatti (storici) importanti, aiutandosi col metro e con la rima per poterli tenere più facilmente a memoria.²⁰ La stessa tesi che il poetare fu il primo sapere del mondo, che le lingue incominciarono dai versi e che i primi scrittori scrissero appunto in versi, per cui i popoli primitivi nei tempi eroici sentirono tutto come verso e canto, viene ripetuta anche nel già citato trattatello *Il medico e la musica*.²¹

Certamente un accurato studio dei manoscritti bajamontiani pervenutici «alla luce» delle tesi vichiane potrà documentare ancora meglio queste ipotesi che a nostro avviso danno pienamente ragione a chi nel medico spatatino intravide uno dei primi intellet-

17. Cfr. J. Bajamonti, *Morlacchismo d'Omero*, op. cit., p. 77.

18. Cfr. *Ibidem*, p. 81, e G. Vico, *Scienza nuova*, ed. cit., paragrafo 185.

19. Cfr. *Ibidem*, paragrafi 200 e 209.

20. Cfr. J. Bajamonti, *Morlacchismo d'Omero*, op. cit., p. 78.

21. Pubblicato sul «Giornale Enciclopedico d'Italia», luglio 1796, pp. 97–120. La traduzione croata a cura di D. Kečkemet è stata pubblicata in J. Bajamonti, *Zapisi o gradu Splitu*, op. cit., pp. 303–321.

tuali della sponda orientale dell'Adriatico che aveva acquisito, a contatto con Alberto Fortis ed alcuni amici Veneti, Padovani e Vicentini, le idee del filosofo napoletano, osservando allo stesso tempo con occhio critico il mondo morlacco circostante. Proprio ciò gli permise di «penetrare fino in fondo nei poemi omerici, avendo negato il carattere personale e storico di Omero stesso.»²² Ai suoi tempi Vico non fu ancora in grado di farlo, nonostante le sue geniali intuizioni, né poi Ciro Minervini, scrittore napoletano, che negò del tutto l'esistenza di Omero.

In Dalmazia le idee e le osservazioni di Bajamonti vennero riprese nel primo Ottocento da Agostino Brambilla, redattore della «Gazzetta di Zara» e professore di liceo di quella città. Così nell'Appendice della menzionata rivista apparvero, a puntate, alcune «dissertazioni» sull'etimologia del nome Morlacco, sulla Dalmazia e i costumi dei Morlacchi, sul Morlacchismo di Omero.²³ All'inizio della prima «dissertazione», Brambilla, a mo' di epigrafe, pone la terzina di Dante (*Purg.* XXII, 67–69), attribuendo il ruolo illuministico a nostro avviso o a Vico, o a Bajamonti: «che porta il lume dietro, e sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte. «Secondo Brambilla, presso i Morlacchi si possono scorgere rimembranze di riti romani, osservando in primo luogo – come già facero Fortis e Bajamonti – «i maritaggi ed i funerali», somiglianti a quelli dei Greci nelle isole meridionali della Dalmazia, e dei Romani nelle parti mediterranee. Brambilla non manca di citare «l'opera eruditissima» e «lunga» (!) di Bajamonti «intitolata 'Il Morlacchismo d'Omero', cioè a dire 'I costumi omerici de' Morlacchi'», per passare poi alla descrizione della cerimonia funeraria dei Morlacchi con la presenza, come presso i Romani, delle prefiche, che non solo piangono i morti, ma graffiandosi il viso e strappandosi i capelli rammentano all'autore «che lo stesso Ovidio esiliato fra i primi Slavi del Mar Nero, scrivendo a sua moglie, fa pur cenno di questo costume...» Tracciando un parallelo tra lo spirito dei canti omerici e quelli illirici, Brambilla riprende la tesi di Bajamonti (e della *Scienza nuova* vichiana!) sui popoli barbari «dotati di membra più vigorose e gagliarde» che perciò sentono più fortemente e possiedono una fantasia «più bollente». Dal momento che si trovano nella loro età eroica, anche la loro poesia risulta caratterizzata da «un non so che di forte e gigantesco». Nella parte conclusiva della sua esposizione, Brambilla cita alcune recenti opere di filologi tedeschi che a «quelle del Bajamonti e nostri ragionamenti debbono valere di saldissimo appoggio», menzionando autori come Dankowsky, Fallmerayer e Thiersch.

Giulio Bajamonti ebbe il merito di aver portato in avanti la discussione sulla Dalmazia, aperta da Alberto Fortis, e ciò proprio grazie all'elaborazione personale dei temi omerici ritrovati nella *Scienza nuova* vichiana, ma secondo altri critici (ad esempio Franco Venturi), ha pure contribuito, sia pur involontariamente, a mettere a fuoco il problema etnografico, poetico ed, in ultima linea, ad una visione persino primitivistica del problema morlacco nel corso del secolo dei lumi.

22. Cfr. F. Venturi, *op. cit.*, p. 412.

23. Cfr. «La Gazzetta di Zara», 1835, nn. 4, 97, 98, 103, e 1836, n. 15. Su Agostino Brambilla cfr. Ž. Nižić, *Agostino Brambilla (1800–1839) prvi urednik «Gazette di Zara» i pjesnik prigodničar*, «Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru», Zara 1985/86, pp. 215–226, in particolare a p. 218.

VIKOVSKJE TEME JULIJA BAJAMONTIJA

Ličnosti Giambattiste Vica (1668–1744), napuljskog filozofa, filologa, povjesničara i teoretičara prava te Julija Bajamontija (1744–1800) splitskog liječnika, poligrafa i ljubitelja glazbe moguće je usporediti u svjetlu nekih zajedničkih kulturnih i znanstvenih interesa. Julije Bajamonti, reformator i prosvjetitelj u osamnaestostoljetnoj Dalmaciji, poznavalac Vicovih djela, primjenjuje tezu o «ponovnom pronalaženju» pravoga Homera na stanovnike tadašnje Dalmacije, što ih je već Alberto Fortis pronio Evropom kao Morlake. Nemajući pravih sljedbenika, Bajamontijeva je intuicija – paradoksalno – zatvorila kulturni obzor i mogućnost neposrednog civilizacijsko-prosvjetiteljskog pomaka za Morlake, koji su poput homerovskih «prijaznih divljaka» još dugo tavorili u svom etnografskom rezervatu, o kojemu se moglo čitati u izvješćima enciklopedijskih i kulturoloških časopisa i listova.